

La categoria di generazione nell'universo neofascista: un continuo conflitto fra i “figli” e i “padri”

Dal movimento fascista al neofascismo: un appello alla gioventù mai realizzato

Nell'universo neofascista, sin dall'immediato dopoguerra, la categoria di generazione sotto molteplici aspetti ha rappresentato spesso un elemento centrale. L'appello alla gioventù e la contrapposizione fondata sulla generazione erano stati già dei cavalli di battaglia dello stesso movimento fascista. In quel contesto, il richiamo alla giovinezza era stato alla base di quel baratro che si era prodotto fra la nuova generazione e il ceto politico sopravvissuto all'anteguerra con i suoi istituti del parlamentarismo e del liberalismo¹. Successivamente dopo l'insediamento del regime mussoliniano, quella formula del “largo ai giovani” – ostentata e spesso non praticata – aveva subito una sorta di compromissione, poiché si era creata una forbice fra la realtà della classe dirigente fascista, che non era stata ricambiata, e l'ideologia, che richiamava continuamente al concetto di “giovinezza”².

Nel lasso di tempo che va dalla nascita del movimento fascista alla formazione della RSI erano sopravvissute tensioni generazionali che, in particolare, durante la Repubblica Sociale si erano esplicitate nella critica dei giovani fascisti ai privilegi legati all'anzianità di iscrizione al movimento, sottolineando come requisiti fondamentali di appartenenza al partito la competenza, la qualità e le capacità personali, piuttosto che il “ruolo”³.

Questa sorta di “predisposizione” al conflitto venne, in un certo senso, ereditata dalle generazioni successive di neofascisti dopo la formazione del Movimento sociale italiano, nato nel 1946 dalle ceneri del fascismo.

Nel corso delle nostre ricerche incentrate sulla destra parlamentare ed extraparlamentare italiana, abbiamo tentato di mettere in evidenza quali furono e come si profilavano le tensioni che in alcuni momenti emersero nell'ambiente neofascista fra le diverse generazioni di militanti. Il MSI, dal canto suo, fin dalla sua formazione, attirò al suo interno molti giovani, i quali erano riusciti a fornire

¹ Camillo Pellizzi, *Una rivoluzione mancata*, Milano, Longanesi, 1949, pp. 28-29. Il riferimento alla “generazione” è costante negli scritti dei protagonisti, a titolo diverso, dell'esperienza fascista sia durante il ventennio che negli anni successivi. Si vedano anche, ad esempio, Vito Panunzio, *La reazione della nuova generazione alla crisi del movimento e del regime*, Milano, Mursia, 1988; Giorgio Pisanò, *La generazione che non si è arresa*, Milano, Edizioni Pidola, 1964.

² Daniela Gagliani, *Giovinezza e generazioni nel fascismo italiano: dalle origini alla RSI*, “Parolechiave”, n. 16, aprile 1998, pp. 133-135.

³ *Ivi*, p. 155.

un rilevante contributo ad esso sia sul piano organizzativo e attivistico che su quello culturale⁴. Sin dai primi momenti tuttavia questi giovani elementi spesso si trovavano in polemica con le posizioni dei componenti più “anziani”. Ad esempio, tali contrasti emergevano in ragione alla volontà dei giovani di trovare una propria identità ideologica e culturale. Mentre alcuni di loro avevano come punto di riferimento Giovanni Gentile, altri iniziarono a leggere le opere di Maurice Bardèche, Pierre Drieu La Rochelle, Robert Brasillach. Altri ancora, nei primi anni '50, dettero vita all'interno del partito neofascista ad una corrente spiritualista che era guidata da Enzo Erra e Pino Rauti, e che era ispirata alle idee del filosofo Julius Evola⁵. La figura di Evola – la cui carriera era iniziata negli anni venti come pittore dada e poeta – durante il ventennio era stata quasi marginale e le sue idee avevano avuto pochi divulgatori ed estimatori⁶.

Evola, che può essere considerato uno dei maggiori rappresentanti della filosofia della Tradizione, contribuì in modo determinante a fornire ad alcuni di quei giovani i presupposti ideologici di cui sentivano la necessità dopo l'esperienza della Repubblica di Salò e della sconfitta bellica⁷. Quella generazione di giovani, che «non aveva fatto in tempo a perdere la guerra», era alla ricerca di idee-forza più convincenti di quelle che avrebbe potuto fornire l'armamentario ideologico-culturale del fascismo italiano; così, essi furono in grado di ritrovare negli scritti di Evola un «lucido rigore»⁸. Il filosofo che per quei giovani ventenni divenne il *maestro*, diventò il punto di riferimento culturale di quasi tutto il neofascismo postbellico⁹.

La corrente interna al MSI che si rifaceva alle idee di Evola era quella dei Figli del Sole. Probabilmente l'epiteto di Figli del Sole – dato al gruppo dal resto dell'ambiente neofascista – dipendeva dall'accostamento con quell'“equilibrio solare”, al cui raggiungimento quei giovani frequentatori del cenacolo evoliano venivano continuamente esortati, e che era in contrapposizione

⁴Pier Giuseppe Murgia, *Ritornremo! Storia e cronaca del fascismo dopo la resistenza (1950-1953)*, Milano, Sugarco edizioni, 1976, pp. 104-105.

⁵ Il nome completo del pensatore era Giulio Cesare Andrea Julius Evola.

⁶ Antimo Negri, *Julius Evola e la filosofia*, Milano, Spirali, 1988. Durante il regime fascista, Evola era riuscito ad uscire dal suo isolamento solo grazie all'elaborazione di una dottrina razzista. Il filosofo con l'opera, *Sintesi di dottrina della razza*, aveva ottenuto l'approvazione di Mussolini, il quale era alla ricerca di una teoria della razza che non si appiattisse sulle formulazioni naziste di impostazione biologistica. Evola aveva presentato infatti in quel libro un razzismo «spirituale», in Giovanni Rota, *Un filosofo razzista. Note su Evola*, in “Rivista di storia della filosofia”, n. 3, 2003, p. 459. Sul razzismo di Evola e sui rapporti fra quest'ultimo e il nazionalsocialismo si veda Francesco Germinario, *Razza del sangue, razza dello spirito: Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo, 1930-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

⁷ Luciano Lanna, Filippo Rossi, *Fascisti immaginari. Tutto quello che c'è da sapere sulla destra*, Firenze, Vallecchi, 2003, pp. 460-462.

⁸ Marcello Veneziani, *Prefazione a Julius Evola Orientamenti*, Roma, Settimo Sigillo, 2002, p. 3.

⁹ Michele Brambilla, *Interrogatorio alle destre*, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 25-26. La diffusione delle opere di Evola spesso avveniva anche grazie a centri studio che si occupavano della filosofia della Tradizione, uno di questi era il Centro di Studi tradizionali di Messina, che, agli inizi degli anni settanta, avrebbe curato, insieme ad un'organizzazione giovanile messina, il FUAN, l'uscita di un libricino che voleva essere una sorta di guida alla lettura delle opere del filosofo romano, cfr., Giovanni Caloggero, *Introduzione a Julius Evola*, Messina, Centro Siciliano di Studi Tradizionali, 1971.

al mondo “lunare”, cioè il mondo delle “tenebre”¹⁰. Del resto, queste tematiche, che riconducevano direttamente al misticismo nazionalsocialista, circolavano da tempo in quell’area politica¹¹.

Comunque al di là dei meri aspetti ideologici, la corrente evoliana era lontana dal condividere la linea politica che la dirigenza del partito neofascista aveva fatto propria nei primi anni cinquanta. La via della *legalità* – che già da tempo era stata imboccata dal MSI – e l’immagine conforme alle aspettative di un elettorato moderato mal si conciliavano con l’intenzione di realizzare una tale rivisitazione delle origini politico-culturali del partito. Alla base degli attacchi fatti al MSI, in realtà, vi era un orientamento antisistema e antipartito che fra i giovani evoliani di quegli anni era molto radicato.

Nella storia del neofascismo italiano quello non fu l’unico momento in cui le nuove generazioni tentarono di scavare un varco all’interno della realtà politico-culturale del proprio ambiente, per cercare, soprattutto, di rapportarsi con il mondo esterno. Negli anni ’70, ad esempio, si registrarono alcuni eventi cruciali per la giovane destra neofascista. In realtà, l’universo giovanile di destra di quegli anni fu caratterizzato da molti fermenti, dividendosi – e non solo – fra chi tentò la via più breve del terrorismo, cercando di placare la propria “sete rivoluzionaria”, e chi, invece, fece autocritica. In quel contesto, se il MSI appariva sia “paralizzato” dalla *routine* del lavoro parlamentare – tentando di trovare una legittimazione all’interno del sistema politico – sia “ipnotizzato” dalla fedeltà alla “causa fascista” conservatrice e nostalgica, il mondo giovanile era portatore di un’inquietudine culturale alla cui base vi era una significativa volontà di “dialogo” con il proprio tempo e con i propri coetanei, spesso allontanati da un “odio” ideologico che si tramandava ormai da decenni. Per realizzare tali obiettivi e per “sanare” il desiderio di comunità dei giovani di destra di quel periodo, accomunati dalla stessa “visione del mondo”, dalla stessa cultura, dalla stessa musica, vennero organizzati da alcuni di essi i Campi Hobbit¹². Questi ultimi presero le vesti di festival musicali giovanili, ma, in realtà, rappresentarono un vero e proprio “spaccato sociale” della gioventù della destra neofascista di quegli anni. I promotori e gli animatori di tali iniziative vissero quell’esperienza come un «percorso reale di rilettura» e di “autoanalisi” della «propria dimensione», in cui si consumò – o si tentò di consumare – una «grande rottura antropologica» con il contesto culturale e politico missino, ritenuto come un mondo “vecchio” e in

¹⁰Nicola Rao, *Neofascisti! La destra italiana da Salò a Fiuggi nel ricordo dei protagonisti*, Roma, Settimo Sigillo, 1999, p. 50.

¹¹Giulio Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 21-23.

¹²Da alcuni anni la letteratura *fantasy* di John Ronald Reuel Tolkien era divenuta il punto di riferimento di quella gioventù neofascista. Anche il nome di “Hobbit” dato a questi raduni musicali apparteneva alla penna dello scrittore inglese. A proposito dell’organizzazione dei Campi Hobbit si veda Loredana Guerrieri, *All’Hobbit, all’Hobbit... siamo fascisti! La giovane destra italiana nei Campi Hobbit*, “Giornale di Storia Costituzionale”, n. 10, II semestre 2005.

via di estinzione, espressione di una retorica ormai divenuta sterile¹³. Gli organizzatori dei Campi Hobbit furono spinti dal desiderio di ritrovare una propria autenticità e dall'intenzione di realizzare un deciso *svecchiamento*, ma anche, dalla volontà di un confronto aperto con «l'altro da sé»¹⁴. L'intento era quello di “misurarsi” con i coetanei dell'altra *sponda* per scoprire che le divisioni non erano generate dall'«odio» ma che anzi vi era solo un «contrasto di idee» e una non celata curiosità¹⁵. I rappresentanti di questa gioventù di destra, dunque, puntavano all'affermazione di un movimento giovanile che si «esprimeva nel linguaggio, nei gesti e nelle aspirazioni», così «come ogni giovane» di quegli anni¹⁶. Proprio per questi motivi e per delineare «un nuovo modo di [...] essere politica», il primo Campo Hobbit nacque anche come risposta alla festa del Parco Lambro a Milano¹⁷.

In quegli anni, l'intento di discostarsi da un “fascismo” patriottardo e di effettuare un deciso “svecchiamento” dell'intero ambiente neofascista da parte delle nuove generazioni favorì inoltre la nascita, all'interno del MSI, del movimento della Nuova Destra¹⁸. Le idee elaborate nell'area di Pino Rauti divennero il punto di avvio di questa innovazione. La corrente rautiana era “il gruppo più impegnato” nell'opera di “modernizzazione” e di “de-istituzionalizzazione” della struttura politica del partito neofascista. Essa, accogliendo al suo interno le componenti giovanili stanche di «continuare ad elaborare il lutto delle precedenti generazioni spiando sconfitte mai vissute sulla propria pelle», era divenuta la portavoce di questa volontà di rinnovamento¹⁹. Questa nuova generazione di militanti partecipava con scetticismo all'attività politica nelle sezioni del proprio partito ritenute ormai «rigatterie tricolori»²⁰. La Nuova Destra proponeva una *rigenerazione* dello stile del partito operando una «critica rigorosa e radicale alla metafisica del ghetto»²¹. Per questo

¹³Cristiana Vivencio, *Quella festa a lungo attesa*, intervista a Umberto Croppi, in “Ideazione”, 11 gennaio 2002. Croppi, alla fine degli anni '70, era dirigente giovanile del MSI e fu uno degli organizzatori dei Campi Hobbit.

¹⁴*Camproviamoci*, in “La voce della fogna”, 23, giugno 1980, p. 7.

¹⁵*Progetto, itinerario, prospettive*, in A più mani, *Hobbit/Hobbit*, Roma, Lede, 1982, p. 24.

¹⁶*Introduzione* ad A più Mani, *Hobbit/Hobbit*, cit., p. 11.

¹⁷ Il primo Campo Hobbit venne organizzato nel 1977 a Montesarchio in provincia di Benevento, il secondo nel 1978 a Fonte Romana in provincia de L'Aquila e il terzo nel 1980 a Castel Camponeschi di nuovo in provincia de L'Aquila.

¹⁸M. Revelli, *La nuova destra*, in F. Ferraresi (a cura di), *La destra radicale*, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 119. L'intento – come venne scritto in quello che può essere considerato il manifesto della Nuova Destra – era quello di trovare un nuovo «modo di stare a destra» in Stenio Solinas, *Dove va la destra giovane*, in “Roma”, 21 giugno 1977, cit. in A più Mani, *Hobbit Hobbit*, cit., p. 48.

¹⁹Marco Tarchi, *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia Repubblicana*, Parma, Guanda, p. 61. Quest'esigenza di rinnovamento era già stata messa in luce dal 1974 con la nascita del giornale fiorentino: «La voce della fogna».

²⁰Stenio Solinas, *Qualcosa che mai proverete*, in Maurizio Cabona e Stenio Solinas (a cura di), *C'eravamo tanto a(r)mati*, Lamezia Terme, Edizioni Settecolori, 1998, p. 212.

²¹Pasquale Serra, *Destra e fascismo. Impostazione del problema*, in “Democrazia e Diritto”, n. 1, 1994, p. 13. L'elaborazione di queste idee risentì anche delle influenze d'oltralpe della *Nouvelle Droite*, un movimento culturale francese, capeggiato da Alain De Benoist.

movimento, l'immagine del Msi come partito *perpetuamente* legato ai vecchi simboli littori e, nello stesso tempo, memore delle «stigmati di un passato doloroso» sarebbe dovuta cadere in frantumi²².

I principi e le idee elaborate dalla Nuova destra non erano più in grado di convivere con la suggestione autoritaria, la xenofobia, il nazionalismo patriottardo che erano invece presenti nell'«autentica gerontocrazia» rappresentata dal partito neofascista²³. Questa sorta di «liberazione dal complesso del padre» fu motivo di contrasti fra la Nuova destra e i vertici del Msi. Infatti, le iniziative dei *neodestri* vennero osteggiate e, talvolta, tacciate di *eresia* dalla dirigenza del partito²⁴. Le impostazioni e le riflessioni della Nuova destra – come gli intenti che furono alla base dell'organizzazione dei Campi Hobbit – erano l'effetto, come abbiamo accennato, anche di “impulsi” generazionali. La maggior parte degli esponenti di questa *nuova cultura* era nata negli anni cinquanta e, quindi, anche per motivi anagrafici, aveva esigenze politiche ed esistenziali differenti da coloro che la precedevano. In questo contesto, si intende come lo *strappo* fra i promotori di queste “nuove sintesi” e l'ambiente originario poteva essere inevitabile. I componenti della Nuova Destra infatti vennero espulsi o comunque allontanati dal partito neofascista.

Nuove prospettive di ricerca

Il nostro lavoro di ricerca sul neofascismo italiano si è dunque sviluppato cercando di indagare sulle diversità esistenti fra le differenti generazioni di neofascisti e sul rapporto conflittuale che spesso è nato fra le nuove e le “vecchie” leve.

In questo contesto, uno degli esempi più emblematici – oltre a quelli già citati – di cui ci si sta occupando è quello relativo al movimento di contestazione del '68.

Il movimento di protesta studentesca alimentò forti tensioni fra i componenti più giovani e quelli più anziani del partito neofascista e più in generale in tutto l'ambiente. Il MSI, di per sé, volle presentarsi, fin dai primi momenti, come il baluardo dell'ordine e della tradizione, ignorando che le richieste dei giovani contestatori fossero in qualche modo condivise anche da una parte dei propri militanti. Se da un lato il partito neofascista, spinto da una estrema ossessione anticomunista, infatti, ribadiva che quella generazione in rivolta rappresentasse semplicemente la *prova vivente* della provocazione comunista, dall'altro alcune componenti della giovane destra italiana, dal proprio «punto di vista», si sentivano parte di quel *tutto*. Così, alcuni giovani neofascisti – lontani, anche

²²Maurizio Cabona, *Nuova cultura e mass-media*, in A più mani, *Proviamola nuova. Atti del seminario «Ipotesi e strategia di una nuova destra»*, Lede, 1980, p. 101.

²³Marco Tarchi, *Esuli in patria*, cit., p. 62.

²⁴Enzo Raisi, *Storia ed idee della nuova destra*, Settimo Sigillo, 1990, p. 56.

anagraficamente dalle memorie storiche del fascismo –, contravvenendo agli ordini della dirigenza del proprio partito, in qualche ateneo italiano, iniziarono cautamente a prendere parte alle assemblee del movimento studentesco, sentendosi così più sensibili alle tematiche dei propri coetanei di altro colore politico, piuttosto che più vicini ai propri “padri” politici. In questo contesto, si inserì l’attività de L’Orologio, che fu l’unico gruppo della destra neofascista ad accogliere favorevolmente la protesta studentesca definendola un momento di unità generazionale. La sua rivista omonima seguì da vicino le vicende della contestazione e sostenne quei giovani neofascisti, che, pur condividendo la stessa ansia generazionale dei loro coetanei di sinistra, agitavano la *loro* protesta da uno schieramento politico opposto.

In quegli anni della contestazione studentesca, così, i fermenti giovanili vennero percepiti da alcuni ragazzi neofascisti come “base” per una probabile unità generazionale – che, come abbiamo visto, si sarebbe ripresentato in altri momenti durante gli anni ’70. Tale “sogno”, come accennato, condusse una parte della gioventù di destra ad essere protagonista ad alcuni episodi della contestazione studentesca.

È stato necessario, in questo contesto, indagare in profondità per comprendere in quali termini e per quali cause alcuni giovani neofascisti, superando gli steccati destra/sinistra, iniziarono a far proprie le parole d’ordine che animavano le assemblee del movimento studentesco. Alcuni di quei temi, come rivoluzione e contestazione al sistema e, per certi versi, anche opposizione all’ordine borghese, erano propri della cultura politica della destra neofascista italiana, e non solo, fin dalla nascita della Repubblica. Continuarono ad esserlo per quasi tutto il dopoguerra: l’opposizione al sistema partitocratico fu sempre un cavallo di battaglia non solo del MSI ma anche delle organizzazioni extraparlamentari *a latere* di esso. A mio avviso, invece, ad avere in questo contesto particolare interesse è il significato che assunse per i giovani contestatori neofascisti tale opposizione ad un sistema, in cui già si sentivano come «proscritti», come esclusi.

Tale elemento merita un approfondimento particolare poiché si intuisce che la ribellione di quelle due generazioni traeva le sue origini da due presupposti completamente diversi, ma era finalizzata a scardinare lo stesso ordine. Per i giovani di sinistra quella voleva essere una rivolta contro i propri padri che da ex partigiani erano divenuti docenti e presidi autoritari; per i giovani di destra invece quella protesta era indirizzata, come abbiamo accennato, non solo contro la generazione che li precedeva (i «vecchi» del MSI), ma anche contro un sistema in cui non si riconoscevano. Da questo punto di vista, sarà quindi necessario operare una comparazione a più livelli, poiché per le due generazioni di giovani la contestazione si caricava di due significati simbolici differenti.

Un altro aspetto su cui ci si è soffermati, è rappresentato dall'elemento dell'antiautoritarismo, che aveva, almeno apparentemente, le stesse finalità sia per i giovani neofascisti che per i propri coetanei di sinistra. Innanzitutto, è da precisare che il rifiuto verso l'autorità rappresentava nell'area di destra un'estrema novità, considerando che ci si trovava in un ambiente in cui il concetto di gerarchia giocava un ruolo fondamentale²⁵. Sarà necessario quindi comprendere – in questa ricerca ancora in corso – come e perché esso iniziò a vacillare in nome di una profonda critica all'autorità costituita; quell'autorità *in primis* era rappresentata, come abbiamo visto, dai propri *padri* politici. Quei giovani neofascisti infatti avevano sì scelto di militare a destra, ma lo avevano fatto in un modo differente rispetto ai propri predecessori, poiché la maggior parte di essi era nata dopo la guerra e del fascismo non avevano vissuto pressoché nulla.

Da un punto di vista metodologico, è da precisare che si è iniziato questo percorso di ricerca affidandosi innanzitutto ad alcuni studi di sociologia sulla categoria di generazione, come quelli di Philip Abrams²⁶ (Abrams P., 1983) o quelli di Karl Mannheim (Mannheim K., 2000). La motivazione che risiede alla base di questa scelta dipende dall'impostazione che si vorrebbe complessivamente fornire al lavoro. In realtà, ci si è concentrati proprio sul concetto di generazione che può dar luogo ad interessanti sviluppi nell'ambito di una tendenza che si colloca ai confini con la ricerca storica. A nostro avviso, è risultato interessante iniziare questa analisi partendo proprio dalla categoria di generazione proveniente dalle scienze sociali, poiché l'avvenimento '68 fu un evento storico in cui la ribellione giovanile si esprime inizialmente come rivolta individuale contro la famiglia e l'ordine costituito, per trasformarsi poi in legame generazionale. Successivamente ci si è addentrati nello specifico tema relativo al rapporto fra la ribellione studentesca e i giovani della destra neofascista e la percezione che questa aveva di sé di fronte al movimento di contestazione.

Dal punto di vista della ricerca storiografica, non esistono numerosi lavori su questi temi. In generale dal punto di vista storico in Italia mancano solide ricerche sul neofascismo. I pochi storici come Franco Ferraresi (*La destra radicale*, Milano, Feltrinelli, 1984; *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano Feltrinelli, 1995), che si sono occupati del tema del neofascismo, si sono concentrati quasi esclusivamente sul rapporto extraparlamentarismo/terrorismo, ricostruendo la storia dei gruppi di fuoco e spostando l'indagine

²⁵ Il concetto di gerarchia a cui si fa riferimento è quello rintracciabile nella cosiddetta idea di «fratellanza gerarchica» – concepita come unità morale, coesione, cameratismo e soprattutto come “fede” cieca nell'élite – che, delineatasi durante il primo conflitto mondiale, trovò la sua sanzione definitiva durante il regime fascista, in Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, p. 281.

²⁶ Fra gli altri si vedano rispettivamente Philip Abrams, *Sociologia storica*, Bologna, Il Mulino, 1983 e Karl Mannheim, *Il problema delle generazioni*, in Id., *Sociologia della conoscenza*, Bologna, Il Mulino, 2000.

sul piano dell'ideologia e dell'organizzazione, soffermandosi marginalmente sia sui rapporti fra questi movimenti e il partito neofascista sia su quelli fra essi e gli altri gruppi neofascisti.

Un altro storico che ha analizzato queste tematiche, anch'egli soffermandosi sull'aspetto del radicalismo di destra, è stato Roberto Chiarini (Roberto Chiarini, Paolo Corsini, *Da Salò a piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia, 1945-1974*, Milano, Franco Angeli, 1983).

In questo contesto, è necessario evidenziare che questo parziale vuoto storiografico dipende probabilmente, non solo forse dal mancato interesse degli storici verso tali temi in sede accademica e scientifica, ma anche dalla scarsità delle fonti a disposizione, esistenti solo sotto forma di materiale sparso, non rintracciabile tra l'altro in archivi pubblici o privati²⁷. Nel caso in questione per riuscire a portare avanti le ricerche ci si è spesso dovuti affidare alle ricostruzioni fatte sotto forma di memorie scritte dai protagonisti di quegli eventi oggetto delle mie analisi²⁸.

Essendo limitate le ricerche storiche su questi argomenti ci si affida talvolta a lavori effettuati da politologi come quelli di Piero Ignazi (*Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1984; *Postfascisti? Dal Movimento Sociale Italiano ad Alleanza Nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1994) o di Marco Tarchi (*Esuli in patria. I fascisti nell'Italia Repubblicana*, Parma, Guanda, 1995; *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, Milano, Rizzoli, 1995).

In generale, sono rintracciabili anche sporadici lavori – sotto forma di piccoli contributi – apparsi su riviste di storia contemporanea, politologia o sociologia²⁹.

Se si guarda lo stato della ricerca in ambito internazionale il quadro non è leggermente diverso rispetto a quello italiano. Spesso ci si può imbattere in lavori compiuti da giornalisti che hanno tentato di spiegare il “fenomeno” Berlusconi attraverso una parziale storia della destra italiana, spesso senza delineare una linea di delimitazione fra le “diverse” destre – compresa quella neofascista – che sono apparse nel panorama politico italiano del dopoguerra.

Riguardo allo specifico argomento della dicotomia fra vecchie e nuove generazioni di neofascisti di cui ci si sta occupando e sul quale, a nostro avviso, sarebbe utile incentivare la ricerca storica, mancano del tutto lavori specifici. Quindi risulta necessario riuscire a colmare questo vuoto storiografico.

²⁷Da questo punto di vista possono essere menzionati alcuni archivi come quello della Fondazione Spirito di Roma e quella della Fondazione Micheletti.

²⁸In questo senso sono state utili le ricostruzioni edite da una piccola casa editrice di destra di Roma, Settimo Sigillo, che pubblica ormai da diversi anni materiale di questo tipo.

²⁹Si veda a questo proposito il numero monografico della rivista “Democrazia e diritto” (n. 1, 1994) dedicato alle destre.